

BRESSON - D'ESSAI 2021 - 2022

DISABATO

TEMPI SUPPLEMENTARI – Film che non vogliamo perdere

Sabato 2 aprile 2022 ore 17

“Non lavori per noi, ma lavori con noi. Non vieni assunto, ma vieni integrato”.

Sorry we missed you

di Ken Loach con Kris Hitchen, Debbie Honeywood, Rhys Stone, Katie Proctor, Ross Brewster
Gran Bretagna, Francia, Belgio 2019, 100'



Ken Loach non ha perso la lucidità politica e la rabbia socialista ma (...) sembra meno combattivo di un tempo. Soprattutto meno retorico. E forse per questo il suo nuovo film conquista e commuove, lontano dalle intemerate contro la Thatcher o i suoi epigoni e più attento al privato e ai suoi temi.

«Per documentarmi sul mio film precedente — *Io, Daniel Blake* — avevo frequentato molte mense per poveri e sono stato colpito dal numero crescente di persone che le frequentava. Persone che magari avevano un lavoro ma non sufficiente per sfamare la famiglia. Negli ultimi anni il precariato ha assunto un nuovo volto, quello dell'auto-sfruttamento. Per guadagnarti da vivere devi accettare tipi di lavoro che ti negano qualsiasi garanzia — malattie, ferie, riposi — e sottoposti a una continua incertezza». È la scelta che decide di fare Rocky (...) quando si indebita (e vende l'auto della moglie) per comprare un furgone e accettare un lavoro come autista-fattorino per una società che consegna i pacchi delle multinazionali. Massima libertà e autonomia, gli dice il minaccioso manager, basta rispettare tempi e ordini. (...)

Loach ci mostra tutto con puntigliosa precisione, senza dimenticare la concorrenza fratricida che si insatura tra i vari autisti, ma poi dedica buona parte del film a raccontarci cosa succede agli altri membri della famiglia (...). Loach è molto lucido nell'analizzare la realtà. «La concorrenza che il sistema capitalistico ha innescato tra i più poveri per sopravvivere è intollerabile, non si può definire altrimenti. Così come le nuove generazioni sembrano confuse e pronte a perdersi, chi ribellandosi all'autorità dei genitori come Seb chi subendo e introiettando le inquietudini e le ansie dei genitori». Ma il conseguente invito all'impegno politico («dobbiamo lottare per cambiare, con il voto ma anche con lo sciopero») finisce per passare quasi in secondo piano nel film, che sembra prudentemente ottimista sulla forza della famiglia nell'assorbire e stemperare i problemi.

Forse è merito del suo sceneggiatore Paul Laverty, forse il regista Loach è meno arrabbiato del militante Loach (...) fatto sta che il film sorprende e conquista proprio per il modo in cui i problemi lavorativi ed educativi finiscono per confrontarsi intorno alla tavola familiare. Sia Rocky che Abby dovranno fare i conti con i prevedibili (e tragici) inconvenienti di lavoro, con i problemi scolastici (e non solo) di Seb, con l'ingenuità un po' fanciullesca di Lisa Jane, eppure per una volta il regista inglese evita di trarne materia per un comizio cinematografico. Preferisce scavare nel fragile rapporto tra impiego e vita privata e offrire allo spettatore un cinema che non vuole più convincere ma solo far riflettere.

Paolo Mereghetti – Corriere della Sera

Ricky il rosso, rosso di capelli e forse di rabbia, ha un lavoro sfibrante, una moglie che è poco meno che un angelo, una figlia 11enne rossa come lui ma angelica come la madre, un primogenito adolescente che sfoga la sua smania di crescere in provocazioni familiari alzo zero o in raid con la sua gang di writers sui muri di Newcastle. Ricky, Abby, Seb e Liza sono così ben scritti e interpretati (da non professionisti naturalmente) che meriterebbero ognuno un film. Ma Ken Loach guarda alla società, non agli individui. I suoi film misurano cosa succede a un gruppo di persone in certe condizioni. E le condizioni qui si chiamano "gig economy", quella in cui inciampa Ricky quando per uscire da una lunga disoccupazione si mette a fare il corriere con un furgone noleggiato alla ditta per cui lavora senza essere assunto, come si usa oggi («qui non lavori per noi, lavori con noi», lo blandisce il capo). Sulla carta è una promessa di autonomia e di futuri guadagni. In pratica è un inferno senza orari né diritti, con una bottiglietta

per urinare alla guida e una scatola nera sempre accesa che registra percorsi, pause e consegne (diabolica e costosa: se si rompe le spese le paga lui).

Nel film però non c'è solo Ricky, stakanovista ignaro e rassegnato. Ci sono le riconoscenti vecchie signore che Abby assiste a domicilio correndo in giro per la città ma trattando ognuna di loro «come se fosse mia madre». Ci sono le bravate di Seb, che sublima la sua rabbia di escluso in talento artistico, ma tira troppo la corda. Ci sono i clienti di Ricky, un colorito campionario umano trattato anche in chiave di commedia. C'è insomma tutta la nostra epoca, tratteggiata a meraviglia anche se la città la vediamo solo dal finestrino, perché in questo film in cui nessuno ha mai tempo per nessuno, e il lavoro rischia di disintegrare la famiglia, Loach ha sempre tempo e attenzione per tutto. Per i rami scossi dal vento là fuori, per quelle cassette a schiera che evocano lotte e conquiste lontane, per quei passanti appena intravisti che illuminano con finezza orientale un sentimento insieme acuto e sfuggente del mondo. Qualcuno rimprovera a Loach e al suo sceneggiatore Paul Laverty di "usare" i loro personaggi a servizio di una tesi. In realtà è difficile oggi trovare personaggi più pieni di vita e di sottintesi di questi. La tesi a volte è nell'occhio di chi guarda.

Fabio Ferzetti – L'Espresso

I film di Ken Loach hanno sempre il pregio della coerenza, e a volte il rischio della prevedibilità. Il suo sincero interesse per le ingiustizie sociali e per la classe operaia inglese in particolare si manifesta in storie costruite dal fido sceneggiatore Paul Laverty, sul filo del teorema, e con l'apporto di attori sempre straordinari (...). Film sostenuti da una fiducia umanistica per la possibilità del cinema di costruire storie di finzione verosimili che facciano provare direttamente l'effetto delle ingiustizie sui singoli. Così è anche per *Sorry we missed you*, il cui protagonista, in difficoltà economiche, è assunto in una ditta di consegne che lo sfrutta senza pietà (il titolo del film indica il comunicato che viene lasciato alla consegna, quando non si trova nessuno in casa). La moglie lavora come badante. Due professioni tipiche dei nostri anni, raccontate con personaggi costruiti solidamente, di cui vengono mostrate le sfumature, specie sul versante familiare: uno dei due figli, adolescente, nonostante un talento da street writer, ha mollato il colpo, non vuole più andare a scuola e si fa sospendere. La costruzione drammaturgica serrata lascia spazio a momenti di sorprendente verità, almeno finché la passione ideologica, come a volte accade al regista, non prende un po' la mano, e le sventure si accumulano sui personaggi mentre la morale viene fuori in maniera un po' troppo esplicita in un paio di monologhi didascalici.

Emiliano Morreale – La Repubblica

(...) È un gioco al massacro che Loach disegna senza concedere gratuite esagerazioni melò o scene madri spettacolarizzanti. La sua regia è mai come oggi, ad 83 anni compiuti, lucida, precisa, rarefatta. In scena scorgiamo solo l'essenzialità di ciò che serve per farci capire che per i protagonisti non ci sono appigli di speranza.

(...) Loach vuole solo ricordare che chi parte socialmente in svantaggio deve avere la possibilità di vivere degnamente senza essere barbaramente sfruttato. E lo fa con l'intensità di un film impagabile nel suo doloroso raziocinio (...)

Sorry we missed you è l'emblema visivo di un oggi disperato che non si vuole più mostrare. E Loach, stando dalla parte degli ultimi, di chi non ce la farà mai, (...) sa che il cinema non potrà cambiare il mondo ma almeno potrà ridare ai protagonisti dei suoi film quella dignità e umanità che la vita in qualche angolo reale del mondo gli ha ingiustamente tolto.

Davide Turrini – Il Fatto Quotidiano

Che cosa rende così speciale il cinema di Ken Loach? L'apparente semplicità del racconto. Se i fratelli Dardenne o Robert Guédiguian praticano, su temi simili ramo "working class", sperimentazioni di stile o affondi poetici, il cineasta inglese, oggi 83enne, va sempre dritto al cuore del problema. Il piglio è finto-documentaristico, non a caso tutto è sempre molto scritto dal fedele sceneggiatore Paul Laverty, e tuttavia ogni film restituisce un pezzo di vita dei suoi personaggi come fosse rubata da una cinepresa nascosta. [...]

Michele Anselmi – Cinemonitor

Ancora Newcastle, dopo *I, Daniel Blake* (...), e ancora il caro vecchio Ken Loach, stavolta alle prese con le nefandezze della gig economy (...). *Sorry We Missed You* inquadra una famiglia che sta per saltare in aria, complice appunto l'economia dei lavoretti (gig economy), dove ognuno è padrone di se stesso e schiavo di tutti gli altri (...). Così totalizzante l'avversione di Loach per la gig economy, e derivati, che il film sembra assemblare una serie di sfortunati eventi ai danni, sopra tutto, di Ricky, affinché la stigmatizzazione possa elevarsi a potenza: si rischia, così, non solo il paradigmatico, ma anche il programmatico, con qualche spiegone, esemplarità, "colpirne uno per educarne cento" di troppo.

Per carità, Loach ancora in team con il fedele Paul Laverty alla scrittura pensa onesto e gira sincero, con una passione civile e una vis politica senza eguali, ma (...) si sente la grana del saggio, l'architettura a tesi, e tesi giusta: manca, se non a tratti, l'emozione gratuita e non funzionale allo stigma, ancor più, manca il sol dell'avvenire, ovvero il riscatto equo e solidale. (...) la rabbia di Loach è condivisibile, il film perfettibile o, meglio, liberabile.

Federico Pontiggia – Cinematografo



